

**1^ Edizione CONCORSO NAZIONALE LETTERARIO  
"SE QUESTO E' UN UOMO" - 2010**

**Sezione A - Poesia in lingua italiana**

1^ "Rammendo/Rammento" Laura Tramonto - Gorgonzola (MI)

2^ "Uno sparo" Letizia D'Alessandro - Bolzano)

3^ "La bambola di pezza" - Mirella De Cortes (Cagliari)

**Segnalazioni di Merito**

"L'ultimo treno della notte" - Tiziana Monari (Prato)

"Silenzio Assordante" - Salima Martignoni (Varano Borghi - VA)

"L'ultima rosa di Jürgen" - Davide Rocco Colacrai

(Terranuova Bracciolini - AR)

**Sezione B - Racconto**

1^ "Caruso" - Dianora Tinti (Magliano in Toscana - GR)

2^ "G.d.M." - Nello Panico (Busto Arsizio - VA)

3^ "Ritorno a Mauthausen" - Giuseppe Bonato (Thiene - VI)

**Segnalazione di Merito**

"A Marta e Jader" - Donatella D'Atri (Cittadella - PD)

## **RAMMENDO/RAMMENTO (di Laura Tramonto)**

Con ago e filo  
Ricama il mio numero sulla pelle  
Ricama la stella sul petto  
Cosicché possa rammentare  
Di essere ebreo  
Con ago e filo  
Cucimi gli occhi  
Cucimi la bocca  
Cosicché non possa raccontare  
Ciò che vedo

## **UNO SPARO (di Letizia D'Alessandro)**

Uno sparo  
davanti al cancello dell'oblio  
spezzò la vita  
della mia bambina.  
Così nel fango  
il suo corpo giaceva  
e io straziata  
dalla folla inghiottita.  
Uno sparo a tradimento  
e il mio Dio rinnegai.  
Ora so,  
che mi risparmiò  
la tortura e lo strazio  
di vederla  
cento volte morire  
in questo luogo,  
dove le madri  
vedono i propri figli  
soffrire e patire,  
ma impotenti  
possono solo invocare ....  
uno sparo.

## LA BAMBOLA DI PEZZA (di Mirella De Cortes)

Più non conto rughe ed anni alla mia età  
mi sorprendo a rincorrere i ricordi...  
c'è un cancello, ci son muri alti e grigi...  
ci son stanze che trasudano di pianto  
poi c'è il freddo, c'è la fame, c'è il dolore.  
Non ricordo di aver visto cieli azzurri  
e né lucciole e né fiori a primavera  
solo fumo e vapori scuri e acri  
di quei corpi dileguati per incanto.  
Ma di tutto, ciò che più mi resta in cuore,  
sono i visi spaventati dei bambini  
senza conte e filastrocche, senza sogni,  
con i giochi ormai scordati e tanta fame.  
Dentro il libro un po' ingiallito dei ricordi  
ho nascosto il visetto di una bimba  
che chiedeva sottovoce e con timore  
dove fosse la sua bambola di pezza.  
Poi d'un tratto, non la vidi fra i bambini,  
e di lei non seppi niente ma son certo  
che è felice  
e che ora, in qualche angolo del cielo,  
sta giocando a far la mamma soddisfatta  
con la bambola di pezza ritrovata.

## “CARUSO” (di Dianora Tinti)

### **Maggio 1947, ritorno in Sicilia**

Ora solo ombre leggere, incerte, attraversavano la sua mente sciogliendo i pensieri e lasciandoli dispersi nella penombra dell'anima. Occupando pochissimo spazio, rannicchiato quasi per non farsi notare, Domenico guardava fuori dal finestrino del treno sfrecciare immagini informi, brandelli di un mondo che credeva non esistesse più. Ferito nel corpo e ancor più nell'animo, ancora ingabbiato in un fittissimo intreccio di ricordi, sogni, rabbia, smarrimento, sensi di colpa e, per fortuna, speranza, aveva lasciato finalmente che sensazioni dimenticate, sigillate, risbocciassero in lui e, richiamato da qualcosa di vago come nebbia, si era visto costretto a voltarsi indietro, molto indietro. Istintivamente aveva avvertito la necessità di riprendersi ciò che aveva lasciato, acquattato come una bestiola ferita, nei cunicoli del cuore durante tutti quegli interminabili anni. Si era guardato per un attimo l'avambraccio tatuato HUNDERTACHTZIG NULL SECHZIG (180060), poi aveva distolto subito lo sguardo... quel segno gli incuteva ancora terrore. Il dondolio del treno l'aiutava a comporre le sue emozioni, a lungo represses, mentre una miriade di ricordi cominciava ad invaderlo ad un ritmo infernale.

Non riusciva a fare chiarezza. Fotogrammi di un passato che credeva per sempre compiuto e antichi pensieri si ricomposero scandagliando la profondità del suo spirito... *Certi giorni il caldo era così soffocante che non si riusciva a respirare. Domenico con la cesta sopra le spalle stava cercando, esausto, di salire su per le scalette che l'avrebbero condotto verso la superficie. In prossimità dell'uscita, si era fermato un attimo stropicciandosi gli occhi impolverati ed ancora prigionieri del buio. I deboli raggi di sole che riuscivano a penetrare in quell'anfratto dimenticato da Dio, lame che attraverso le tempie si conficcavano nella testa avvelenando la mente, lo avevano fatto vacillare. Erano tre anni che lavorava laggiù, nella miniera di zolfo di Grottafaldina, e non ne aveva compiuti ancora diciotto.*

*“Anche quest'anno il raccolto malissimo è andato...niente farina, niente pane. I pozzi sono vuoti, dieci mesi che non piove sono...” Dalla coppola sdrucita uscivano fuori ciuffi di capelli ancora forti e neri, ma il fisico era quello di un vecchio, malato rugoso, e Domenico aveva avuto un moto di pietà per quell'uomo che rifletteva le condizioni sociali, morali ed economiche d'una popolazione triste e fiera, abbandonata ed incompresa. “Il sole è sempre più caldo e pure la guazza notturna beve avido, divora l'erba ridotta a paglietto che le pecore, tristi e avviliti, rifiutano. Neppure quella poca acqua che ancora scorre in qualche rivolo superstite riesce a procurare un po' di refrigerio alla terra screpolata...” aveva continuato. Quel momento era rimasto scolpito nella sua mente, così come lo sguardo di suo padre: severo come la Sicilia e triste come la miseria. E come avrebbe potuto dimenticarlo? Come avrebbe potuto scordare il lacerante dolore che schizzava fuori dalla sua voce, dal suo cuore ormai rassegnato? Mandare il suo unico figlio maschio alla miniera era l'ultima cosa che avrebbe voluto fare, ma ormai non aveva scelta, era rimasta l'unica possibilità di sopravvivenza. Con quello che riusciva a ricavare dalla poca terra che aveva, lui, che dopo l'incidente si era dovuto improvvisare anche contadino, non riusciva neppure a sfamare se stesso... “Alla miniera di Grottafaldina andrai,,,” e furono sufficienti quelle parole per trasformare un adolescente in un CARUSO, una specie di schiavo che per una manciata di soldi veniva ceduto dalla famiglia ai picconieri e utilizzato da questi per trasportare a mano il minerale di zolfo in superficie. Ma Domenico non lo sapeva. Non sapeva niente delle misere condizioni di lavoro, del disumano sfruttamento degli operai...La sua, nonostante la povertà, era stata un'infanzia spensierata e la miniera rappresentava per lui soltanto il luogo dove suo padre era andato per tanti anni a lavorare, nient'altro. Non aveva mai sentito uscire dalla sua bocca un lamento, un'imprecazione. Soltanto sua madre, qualche volta e sempre di nascosto, si faceva il segno della croce, invocava Santa*

*Rosalia e pregava. Poi quella sera. Tutto il trambusto, le urla. Qualcosa di grave era successo. "Una frana!" Tutti erano usciti nel piazzale, verso i pozzi. "Dove?"*

*"Non abbiamo capito bene...ma là sotto..." "Oh, madre di Dio!"*

*Tutto era continuato per l'intera notte, poi finalmente la calma, la quiete. Suo padre era stato estratto vivo, anche se per mesi aveva lottato tra la vita e la morte. Il Signore, alla fine, non l'aveva voluto, così come i padroni della miniera. Zoppicava e non riusciva più a mantenere bene l'equilibrio. "Neanche Dio sa cosa farsene di uno come me!" gli aveva detto una volta...*

*Raggiunta la superficie Domenico aveva lasciato l'elmetto e questi pensieri, si era passato una mano tra i capelli grattandosi la cute e aveva sorriso. Con gli occhi socchiusi, non ancora del tutto riabituati alla luce, si era diretto verso casa respirando quell'aria che, dopo le tante ore trascorse al chiuso, pareva quasi effervescente. La mente ora era libera, anche i ricordi erano lontani.*

*"E bravo il nostro Domenico!" aveva detto qualcuno, con una punta d'invidia, dandogli una pacca sulla spalla. "Al nord te ne vai..."*

*Sì, era vero, se ne sarebbe andato. Al nord. A Firenze. Era il quattro Giugno del 1942 ed il suo ultimo giorno di miniera. Finalmente era arrivata la sua occasione! Una sorella di sua madre, trasferitasi in Toscana da diversi anni, era rimasta vedova. Il marito, un ebreo, morto improvvisamente per una banale appendicite le aveva lasciato in eredità quattro figli piccoli ed una panetteria. In quei giorni bui una donna sola non avrebbe potuto davvero farcela... così sarebbe andato lui. Che importava se c'era la guerra, se il nord era certamente più pericoloso, se di fronte a quella scelta aveva visto suo padre piangere per la prima volta...Lui doveva andare, doveva partire, doveva lasciare quell'inferno a tutti i costi. Qualsiasi cosa, ma non la miniera! Non più.*

*Era partito la mattina seguente dalla stazione di Villa Armerina con il magone, un cratere al posto del cuore e i pochi panni che aveva, sistemati con amore da sua madre, dentro una valigia di cartone. Con un rapido, ultimo furtivo sguardo, aveva salutato i suoi genitori, i suoi fratelli, il suo mondo. Da lontano aveva visto anche Giovanna. "Tornerò..." era riuscito a dirle, ma sapeva che era una bugia: quella ragazza non l'avrebbe più rivista.*

Quando il controllore, nella sua classica divisa, era entrato nello scompartimento, interrompendo i suoi pensieri, Domenico aveva sussultato. La vista di quella specie di uniforme per un attimo lo aveva sprofondato nuovamente in un mare di fango, in una dimensione totalmente nemica a tutto ciò che era umano. Aveva mostrato immediatamente il biglietto che, fin dall'inizio del viaggio, aveva tenuto saldamente in mano e, senza guardare l'uomo negli occhi, aveva aspettato di riaverlo vidimato. La donna seduta di fronte a lui aveva notato la sua reazione, il suo turbamento, ed istintivamente, per un attimo, aveva indirizzato lo sguardo alla ferita dell'anima che aveva impressa sul braccio. Gli aveva sorriso. Un cenno spontaneo per trasmettere un po' di calore, ma Domenico, emotivamente ancora troppo fragile e non più abituato a quei gesti di solidarietà, non era riuscito a ricambiare la gentilezza e, quasi impaurito, si era rituffato nei suoi pensieri, nei suoi incubi. Improvvisamente un gran freddo si era impossessato di lui. Succedeva sempre così... Quando meno sel'aspettava i ricordi, a volte confusi staccati impersonali, altre volte puntuali chiari e acuminati come un coltello, ricominciavano a vivere la loro vita indipendente catapultandolo in un universo grigio fatto soltanto di neve e di gelo. *Una muraglia di tenebre... Una fiamma che in lontananza, come se bruciasse nel cielo, rompe l'oscurità...Grida di uomini e latrati di cani...Colonne di fantasmi nella nebbia, parvenze d'uomo appoggiate le une alle altre per scaldarsi reciprocamente con il calore dei corpi...Il freddo...Il freddo entra nelle ossa fino a pietrificare, tutto diventa insensibile...* Immagini della durata di frazioni di secondo. Immagini di eternità. Poi finalmente un tepore cominciava a riscaldarlo ed allora anche la mente riacquistava elasticità ed un ricordo animalesco, come di un godimento esclusivamente fisico, cui la mente non poteva partecipare in alcuna misura, lo prendeva trasportandolo giù, nelle miniere di carbone delle Hermann Goring Werke in Germania.

“Avete freddo?” aveva chiesto la donna vedendolo tremare. Domenico si era vergognato, come avesse fatto una cosa riprovevole. La gola era secca. Le parole non uscivano. Poi ad un tratto la coscienza, fino ad allora quasi ridotta come per dimenticare se stessa, aveva cominciato a riprendere spessore, ad esistere. Lottando con i propri demoni, tentando di riacquistare sensi e volontà, aveva guardato negli occhi quella giovane donna che timidamente gli porgeva il suo aiuto e, uscendo dal torpore, aveva cominciato a parlare. Era difficile dire certe cose, superare la barriera che lo divideva dagli “altri”, da tutti coloro che non avevano vissuto la sua terribile esperienza. “Sto tornando dalla Germania. Vado a casa, in Sicilia. Là non c’è freddo.” Lei aveva annuito. “Neppure nelle miniere c’era freddo. E’ stato il momento più bello, la mia salvezza. Nelle galleria l’aria era mite, faceva caldo. Dopo il gelo patito al campo di Charlottengrube quel tepore mi sembrò l’estate... Avevamo due metri cubi di carbone al giorno da fare ed era dura, molto dura, perché bisognava stare in ginocchio, le gallerie erano basse. Eravamo sfiniti, morti di stanchezza. C’erano treni come alla Stazione Termini, però in formato vagoncini. Ci facevano salire in tre o quattro, soltanto il viaggio t’ammazzava... Poi con l’ascensore ci portavano al posto di lavoro, eravamo quaranta, cinquanta persone a piano, a ottocento metri sottoterra.” Si era interrotto un momento. “Certe volte non so più se le immagini della memoria si riferiscono a frammenti di realtà o ad allucinazioni...Avevo sempre fame. Ricordo che c’erano anche dei soldati russi, tutti ragazzi sui vent’anni. A noi davano da mangiare una fetta di pane e una specie di brodaglia, loro erano trattati meglio. Allora, quando potevano e sempre di nascosto, ci davano qualche cipolla, a volte una patata...” Domenico si era accorto degli occhi lucidi della ragazza. “Non voglio rattristavi con questi discorsi...” “No, vi prego, continuate. E’ per me un onore ascoltarvi.”

Di fronte a quelle semplici e sincere parole, a Domenico era sembrato di trovarsi come in un mondo nuovo. Un mondo di creature profondamente consapevoli dei valori e dei sentimenti della vita umana. Così con voce incerta, con tutto il suo dolore e le sue speranze aveva continuato, provando, per la prima volta dopo troppo tempo, una sensazione di fiducia nel prossimo. “Sapete cosa voglio fare appena arriverò in Sicilia?” La donna aveva scosso la testa. “No, non lo so.” “Voglio andare alla Miniera di Grottacalda.” Ci fu una pausa. “Non per lavorare, no, questa volta ho chiuso per sempre con le miniere... ma per rivederla per l’ultima volta e, in un certo senso, ringraziarla. In fondo, glielo devo. Poi la dimenticherò, come dimenticherò questo pezzo di vita. L’ho odiata tanto al punto da abbandonare il mio paese, la mia famiglia. E’ vero che a causa sua sono partito per il nord, sono andato incontro alla guerra, alla deportazione, ma...se non fossi stato un CARUSO non sarei sopravvissuto. Non ce l’avrei fatta lì sotto, come tanti miei compagni, poveretti, non abituati a quella fatica, a quegli sforzi inumani, a quella fame. Charlottengrub era un piccolo campo collegato allo sterminio, fintanto lavoravi potevi stare lì, quando non ce la facevi più era finita, ti portavano fuori per essere eliminato. Mai avrei pensato di pregare perché mi mandassero giù, nelle viscere della terra. Eppure l’ho fatto, tante volte. Pregavo ogni giorno mentre percorrevo a piedi, a trenta-trentadue gradi sottozero, i tre chilometri che dividevano il campo dalla miniera. Pregavo perché Dio continuasse a darmi la forza di portare a termine le mie giornate. E non vedevo l’ora di essere dentro quel ventre caldo, materno, protettivo. Lì dimenticavo tutto l’odio, la morte, l’orrore che c’era fuori, mi sembrava di essere a casa.” “Come vi chiamate?” La voce era dolce, rassicurante, affabile. “Domenico.” Erano trascorsi alcuni lunghissimi secondi. “E voi?” “Rosetta. Anch’io sono siciliana. Di Enna.” C’era stato un lungo silenzio. Domenico ora si sentiva nuovamente a disagio. Un misto di pudore, dignità e vergogna. Certe volte il senso del decoro può trasformarsi in rinuncia, timidezza, apparente immobilità. Un retaggio, una strategia che si portava dietro ed aveva elaborato nei lunghi anni dell’orrore: rimanere fermi, fare meno rumore possibile, non dare nell’occhio. Per tentare di vivere. E mentre silenziosa la mente percorreva questo incerto tragitto tra l’oggi e un altro tempo, gli occhi timidi e puliti di Rosetta segnavano inaspettatamente il ritmo del presente. “La vita ama giocare con i meccanismi che, nel bene e nel male, manovrano il

nostro destino. Il fato intreccia le strade degli uomini creando percorsi a noi incomprensibili. Doveva andare così.” “Già...doveva andare così! Ero convinto di essere fuggito da una vita miserabile...e invece...” Aveva sorriso amaramente, non ancora domo, non ancora rassegnato ad una sorte che non si può governare. “invece...mi sono ritrovato in un'altra miniera, a migliaia di chilometri da casa mia, a lavorare peggio di prima. Già...doveva andare così!” ripeté.

### **Marzo 2009, ritorno a Grottacalda**

La bambina trotterellava intorno ai due. “Vieni qui, Paola...dammi la mano!” “No, sono grande ormai...” Domenico non aveva più le energie di una volta e la vitalità di quella frugioletta lo metteva in ansia. “Dai la mano al nonno...è pericoloso qui!” Rosetta intervenne pacata. “Lasciala Domenico...stanno arrivando i suoi genitori.” Lo guardò con tenerezza, poi lo prese sottobraccio. “Stai tranquillo...” Dopo un attimo infatti la bambina era già vicino a suo padre.

“La vita mi ha ripagato, sai Rosetta? Grazie a Dio siamo arrivati ad essere bisnonni e, oggi, abbiamo festeggiato le nozze di diamante. Di diamante, ti rendi conto? Non ci avrei scommesso una lira sul mio futuro...” E così dicendo si voltò verso di lei con un sorriso che gli fece sparire di botto una ventina d'anni dal volto... “Se penso a quello che ho passato e solo per aver aiutato mia zia e i suoi bambini...Era brava gente, non dava fastidio a nessuno. A volte mi chiedo: perché io? Come se mi sentissi colpevole per il solo fatto di essere tornato...” Rosetta gli carezzò una mano, comprensiva e meravigliata, perché Domenico non parlava mai di quelle cose. Le teneva gelosamente sepolte dentro di lui, ma probabilmente quello era un giorno speciale...pensò. “Nonno, nonna...venite!” Era il loro nipote Pino che li chiamava. “Domenico...dobbiamo andare.”

S'incamminarono lentamente e Domenico fece un pò di fatica a salire in macchina, ultimamente non era stato tanto bene. Si sistemò di dietro, accanto al finestrino. Gli era sempre piaciuto vedere tutte quelle immagini, la vita, transitare davanti ai suoi occhi...In prossimità dello svincolo di Mulinello, sull'autostrada Palermo-Catania, un cartello turistico attirò la sua attenzione: Parco Minerario di Floristella-Grottacalda. Certe volte non si possono spiegare gli strani giri che fanno anima e cuore di fronte ad avvenimenti eccezionali o apparentemente normali e nemmeno quali tragitti percorre la mente nel cercare il senso del nostro destino. Un'emozione quasi violenta lo catturò e sensazioni dimenticate cominciarono a riappropriarsi della sua anima, vanificando anni durante i quali aveva fatto di tutto per dimenticare. Così, senza nemmeno sapere perché, chiese a suo nipote di seguire l'indicazione. Le parole erano uscite direttamente dal cuore, senza attraversare il cervello. “Ti dispiacerebbe voltare verso il Parco?”

L'uomo lo guardò dallo specchietto retrovisore con aria interrogativa, interpretando quella richiesta come una bizzarria di un vecchio. “Mi piacerebbe rivedere la Miniera, se non è di troppo disturbo.” “Ma nonno...faremo tardi al ristorante!” Anche Rosetta fu presa alla sprovvista dall'inaspettata richiesta. Non si sarebbe mai immaginata che Domenico volesse ritornare in quei luoghi, ma capì subito che era una cosa importante. “Tuo padre vuole solo rivederla ...cosa di pochi minuti è...” intervenne decisa e il tono non permetteva repliche. Pina allora lanciò al marito uno sguardo di rassegnazione e l'auto imboccò lo svincolo in direzione Grottacalda.

Non appena imboccata la strada, a Domenico cominciò a battere fortissimo il cuore, non si fermava più. Cercava di stare calmo, ma un profondo turbamento stava ormai minando la sua razionalità mentre si faceva largo la certezza che, a due passi da lui, il tempo, solo una curva nella spazio, sarebbe ritornato ad essere esclusivamente una necessità dello spirito. Così la sua memoria penetrò in quel groviglio di scene, ricordi, visioni, mescolandosi con i pensieri presenti fino a confondersi con essi... Solo il tocco leggero di Rosetta riuscì a tranquillizzarlo un po'. Era più di mezzo secolo che non vedeva quel posto. Non c'era più voluto andare. Un rifiuto totale, categorico, volto a proteggere se stesso da un qualcosa che gli faceva troppo male, perché il buco nero della sua vita comprendeva anche il periodo che aveva trascorso lì.

L'ultima volta che c'era stato, nel 1947, era appena ritornato dalla Germania, poi con Rosetta se ne era andato a vivere ad Enna dove, grazie al cielo, aveva vissuto serenamente mettendo a frutto quello che aveva imparato a Firenze ed aprendo un piccolo panificio. Erano anni che non provava più sensazioni del genere. Si era convinto, con il passare del tempo e dopo averli ben bene macerati nell'animo, di avere metabolizzato i lutti, i dolori, le tristezze, invece, via via che le strutture emergevano da quel fitto bosco, sentiva riaprirsi scomparti sigillati del suo cuore e della sua mente... Poi ad un tratto la miniera gli apparve in tutta la sua maestosità. I morsi del tempo avevano ferito a morte l'edificio, ma non ne avevano diminuito il fascino inquietante e Domenico fu scosso da quell'atmosfera che emanava ancora sudore, violenza, operosità e solidarietà. Osservò i tanti ruderi e caseggiati, in piccola parte riadattati, che fino a qualche decennio prima pullulavano di migliaia di minatori e operai, mentre immagini e momenti che credeva aver dimenticato cominciarono ad attraversargli il cuore. "Chissà perché tirando le somme di una esistenza ti trovi a rivedere cose che la mente aveva cancellato?" si chiese. La sua mente poi, come trasportata da un uccello nero e maligno, volò a quel tatuaggio che aveva sul braccio, al filo sottile ed invisibile che legava quel segno a Grottafaldata e, dentro di lui, sentì che qualcosa, come in un mosaico, si stava ricomponendo. Guardò per l'ultima volta quella città fantasma e voltandosi verso la nipotina disse: "Lo sai che il nonno era poco più grande di te quando iniziò a lavorare qui?" "E che facevi?" domandò. Domenico non rispose subito, prese tempo. Si accorse di provare ancora la stessa sofferenza, ma ora sapeva che non poteva più crogiolarsi nel dolore. Quel taglio profondo che non aveva mai messo di sanguinare doveva chiudersi, così come doveva chiudersi il coperchio dell'abisso in cui ogni tanto precipitava. Così con l'animo sereno di chi, finalmente, ha compiuto il proprio percorso le rispose "Il CARUSO".

**G.d.M. (di Nello Panico)**

### **"I campi di concentramento: come nacquero, perchè proliferarono e come finirono"**

Come turista era la mia prima volta in una Vienna estiva, mi godevo la città e le varie mostre organizzate dagli amministratori della città. Varie manifestazioni ricordavano i sessant'anni della fine della guerra e per ricordare i tempi dell'occupazione erano stati riproposti gli orti di guerra in città e per far memoria dei terribili bombardamenti della città i monumenti in centro erano stati avvolti e protetti con teli sacchi di paglia e fascine.

Non ho trovato però, nessun riferimento alla liberazione dei campi di sterminio e questo mi è sembrato singolare e così la sera a cena in casa di chi ci ospitava ho chiesto spiegazioni e la sensazione che ho captato è che non era questo un argomento di cui parlare. Le persone più anziane dicevano che pur sapendo che questi campi esistevano, non avevano idea di cosa fossero veramente, perchè i militari intimavano loro di non guardare e di farsi i fatti propri e loro da buoni cittadini obbedivano e si attenevano alle direttive date. Mi veniva da ridere pensando che se fosse successo in Italia sarebbe stato tutto diverso, più dici di non guardare, più avrebbero guardato, solo per il gusto di disobbedire. Insomma il classico: non vedo, non sento, non parlo.

Questo per gli anziani, invece per i più giovani l'atteggiamento era diverso, non ne parlavano, perchè non ne avevano mai sentito parlare. Un argomento lasciato da parte da parte dei vecchi e non trasmesso ai figli, così che nel giro di una generazione, se ne è persa la memoria. Mi è sembrato di intuire che la società austriaca abbia scelto di rimuovere tutto il periodo nazista compreso il discorso "Campi di concentramento" in Austria, senza un'opera di rielaborazione sociale. Quindi le nuove generazioni non ne parlano perchè non ne hanno mai sentito parlare e

parlarne risuona loro come una critica gratuita alla loro bella nazione. E l'Austria è bella. La Germania ha fatto i conti con il passato e ha cercato di uscirne fuori ricostruendo un'immagine di paese democratico e civile, l'Austria non ancora. Forse perché di campi nazisti nella piccola Austria ve ne erano parecchi, il più famoso è sicuramente Mauthausen con i suoi sottocampi. Il lager di Mauthausen fu edificato appena fuori la cittadina omonima subito dopo l'**Ausschluss** (*annessione dell'Austria alla Germania*) fra l'entusiasmo della popolazione locale poiché intravedeva nuovi posti di lavoro, mentre i piccoli imprenditori, contadini e artigiani, potevano avere a disposizione manodopera a buon mercato. *Il campo di Mauthausen sorgeva a cinque chilometri dalla cittadina. Era sulla guida telefonica, non solo se ne sentiva l'odore, lo si vedeva ( Elena Lowenthal).*

Ma cos'erano i sottocampi e quanti erano? Tantissimi, molti venivano aperti e chiusi nel giro di pochi mesi secondo "necessità e richieste"

Questo elenco per altro parziale, giusto per avere un'idea di cos'era Mauthausen e i suoi sottocampi:

- ?? Amstetten.
- ?? Bachmanning
- ?? Bretstein
- ?? Dippoldsau
- ?? Ebensee
- ?? Eisenerz.
- ?? Enns
- ?? Grein
- ?? Grossraming
- ?? Gunskirchen
- ?? Gusen
- ?? Schloss Harteim
- ?? Hinterbruehl
- ?? Hirtenberge
- ?? Klagenfurt
- ?? Leibnitz-Graz
- ?? Lenzing
- ?? Lind
- ?? Linz I
- ?? Linz II
- ?? Linz III
- ?? Loiblpass- Nord e Sud
- ?? Melk
- ?? Passau
- ?? Peggau
- ?? Redl-Zipf.
- ?? Saurer-Werke
- ?? Schiffslager
- ?? Schoenbrunn
- ?? Steyr-Muenicholz
- ?? St. Aegyde am Neuwalde
- ?? St. Lambrecht
- ?? St. Valentin
- ?? Schwechat
- ?? Ternberg

☒☒Voecklabruck  
☒☒Weis  
☒☒Wien-Floridsdorf  
☒☒Wiener-Neudorf  
☒☒Wiener-Neustad  
☒☒Zeltlager Mauthausen

A Mauthausen e nei sottocampi si lavorava duramente nell'industria bellica del Reich oppure per privati che avevano bisogno di manodopera a costi competitivi rispetto ai lavoratori liberi. Va ricordato che durante la guerra in Germania scarseggiava la manodopera perchè tutti gli uomini validi erano al fronte. Sfruttare milioni di deportati diventava quindi indispensabile. Il noleggio di un deportato costava 6 marchi e veniva pagato alle SS, le quali erano uno dei potentati economici più importanti della Germania nazista. I deportati non percepivano nulla, neanche di che mangiare, il lavoro serviva per sfinirli fino alla morte questa l'ironia perversa dietro il tetro "Arbeit mach frei" si libero... infine libero di volare nel vento.

### **Come sono nati i campi di sterminio?**

Il primo campo ad essere aperto è **Dachau** alla periferia di Monaco di Baviera. Hitler giunge al potere democraticamente eletto a grande maggioranza il 30 Gennaio '33; 50 giorni dopo, il 22 marzo dello stesso anno è inaugurato il lager di Dachau. Che ovviamente non è stato costruito in 50 giorni, ma era stato ben preventivato con anni di anticipo. La struttura accoglierà coloro che mettono in pericolo la sicurezza dello Stato. Nel giro di otto mesi Dachau "ospiterà" più di 2.000 persone. Quali siano le finalità del lager sono chiare fin dall'inizio col discorso di inaugurazione di Himmler: detenere i numerosi oppositori comunisti, socialisti, democratici che il nazismo vuole mettere fuori gioco. Dachau (il primo campo aperto) non è per ebrei in quanto appartenenti ad altra razza, ma per gli oppositori reali o potenziali del regime, che Hitler non vuole liberi di operare. La repressione è selvaggia: migliaia di oppositori sono arrestati in tutta la Germania, compresi parlamentari ed esponenti politici di spicco. Il 28 Febbraio è arrestato e internato il giornalista pacifista Carl von Ossietzky, premio Nobel per la pace nel '35. Rientrano ugualmente nella prima ondata di arresti il capo dei socialisti prussiani Ernst Haimenn e il segretario del Partito Comunista tedesco, Ernst Thalmann. Il giorno dopo l'apertura di Dachau arrivano i primi deportati e alla loro presenza il comandante del campo fa questo discorso:

"Camerati delle SS! Voi tutti sapete a cosa ci ha chiamati il Fuhrer, non siamo venuti qui essere gentili con questi porci. Non sono uomini come noi, ma esseri inferiori. Per anni hanno potuto mettere in pratica i loro istinti criminali, ma adesso comandiamo noi, siamo stati eletti dal popolo..."

*Vennero a prendere i comunisti e non dissi nulla, poi vennero e presero i socialisti e non dissi nulla, poi vennero a prendere gli zingari e io non dissi niente, poi vennero a prendere gli ebrei e non dissi nulla, poi vennero e presero me e non c'era più nessuno a protestare.*

Con le "Leggi di Norimberga" del 15 Settembre del '35 e soprattutto con la "Notte dei cristalli" Dachau cambia fisionomia: da lager per confinare oppositori, diventa struttura per deportare e annientare con ogni mezzo oppositori, ebrei e malati mentali. Più di 200.000 uomini passarono per Dachau di cui 10.000 italiani, prevalentemente partigiani e prigionieri di guerra dopo il 18 Settembre.

### **Come finì la storia di Dachau?**

Come per molti altri campi, l'arrivo degli alleati provocò l'immediata evacuazione... e interi blocchi furono immediatamente abbattuti e distrutti con il fuoco perchè focolai di terribili infezioni. Virus

della TBC, dello scorbuto, del colera, leptospirosi ecc. Per allontanare il pericolo di epidemie si cominciò per prima cosa a bruciare le baracche del lager perchè si trovavano in condizioni sanitarie disastrose. L'amministrazione americana del campo fece seppellire nei cimiteri di Gusen I e Gusen

Il i morti che erano sparsi nel lager il giorno della Liberazione. Poi nel '55/56 questi cimiteri scomparvero per far posto a nuovi insediamenti residenziali: graziose villette a schiera con i gerani alle finestre..... e così addio memoria e oggi qualcuno pensa di mettere in dubbio la loro esistenza. Come far rivivere la verità dei campi? Visitandoli? Non basta, non è facile visto che i “ Luoghi della Memoria” sono stati inevitabilmente alterati dal tempo, dall'afflusso di milioni di visitatori e dalla destinazione finale delle strutture a musei e spazi espositivi. I testimoni parlano di Auschwitz come di un luogo desolato, senza un filo d'erba, ma oggi al visitatore non si presenta più così.

### **Campi di concentramento – Campi di sterminio**

I campi si dividevano in due categorie:

#### **Campi di concentramento (KZ):**

Bergen Belsen, Buchenwald, Dachau, Mauthausen, Ravensbruck, Dora, Natzweiler-Struthof, Sachsenhausen, ecc.

#### **Campi di sterminio (VL):**

Treblinka, Belzec, Sobibor, Chelmno eccetera, in questi, non c'era nessuna selezione all'arrivo, erano solo delle fabbriche di morte, dove non c'erano neanche le baracche per accogliere i deportati, poiché venivano immediatamente gassati.

**La differenza tra finire in un KZ o in un VL era importante: finire in un Kz voleva dire non essere sterminato subito, ma essere “sterminati mediante lavoro” in pochi mesi.** Poi c'era anche Auschwitz-Birkenau. Questo campo era contemporaneamente un KZ e un VL. Ad Auschwitz c'erano le selezioni all'arrivo: uomini e donne, bambini e vecchi erano selezionati sulla banchina d'arrivo; ma la sopravvivenza coincideva con qualche mese di lavoro inumano e alimentazione insufficiente. Lo sterminio a ritmi industriali avviene a Birkenau utilizzando quattro enormi camere a gas.

#### **P.S.:**

*“La verità è che chi non c'è stato non può capire come è stata la nostra vita nel campo. Ci facevano alzare alle 4 e mezza di notte e per 3-4 ore si stava in piedi nel piazzale delle adunate per la conta e per il divertimento selvaggio dei Kapò, poi si rientrava nelle baracche per quello che chiamavano il thè, ma che era in realtà solo un po di erba cotta, falciata nel pantano del campo.*

(Testimonianza di Don Angelo Dalmaso ex internato a Dachau.)

## Ritorno a Mauthausen (di Giuseppe(Joe)Bonato)

E' la seconda volta che visito l'**Alta Austria(Oberösterreich)**, regione che confina a nord con la Cecoslovacchia ad ovest con la Germania e,caratterizzata da tre tipi di paesaggio: a nord l'altopiano a struttura granitica; la fascia centrale prealpina e lacustre;quindi a sud la zona alpina a struttura calcarea. C'ero già stato nell'estate precedente del **2008**,tra il 29 e il 31 agosto.

Sono tornato ancora una volta in questa zona collinare a nord del "**Donau**"(**Danubio**) denominata "**Mühlvrtel**",perché nel frattempo ho approfondito l'argomento,consultato libri,letto diari,ascoltato alcuni testimoni e capito quindi a pieno ciò che a **Mauthausen** accadde in un tempo che sembra per noi remoto. In sostanza,voglio rivedere i luoghi dell'olocausto e riviverli con uno spirito diverso,analizzando sensazioni e sentimenti ,consapevole d'essermi ben documentato;affrontare con pacata riflessione la tragica realtà storica ,per molti ancora difficile da comprendere e che alcuni stolti arrivano perfino a negare...

La cittadina austriaca sta adagiata tra ondulate colline a ridosso della sponda nord del grande fiume europeo,dove confluiscono le acque alpine dell'**Enns**. Accanto alla chiesa gotica sorge un ossario romano e lungo la riva del Danubio s'incontrano bei palazzi con l'antico castello **Pragstein (sec.XV)**. Punto d'intersezione di traffici fluviali e ferroviari ,**Mauthausen** prende il nome dall'appellativo "**Mauthause**", capanna del Dazio, dove nei secoli scorsi uomini e merci pagavano pedaggio per traversare l'importante via d'acqua . La zona è un vero paradiso per gli escursionisti,grazie ai numerosi percorsi che offrono viottoli ombreggiati tra boschi e pinete,lungo piccoli corsi d'acqua immersi nella pittoresca campagna ,oppure sul "**Nordkammwanderweg**",sentiero che si snoda per 140 km tra scorci suggestivi della **Selva Boema**. **Mauthausen** ha circa 4500 abitanti ed è situata a 22 km da **Linz** il grande capoluogo regionale(come da Thiene a Vicenza) che si trova più a monte risalendo il corso navigabile del "bel Danubio blu",fiume imponente che nascendo nella **Selva Nera** in Germania poi va a sfociare nel **Mar Nero** dopo aver bagnato ben 5 capitali del "vecchio continente" (2860 km).

Per dovere di cronaca storiografica va detto che a **Leonding**, sobborgo di **Linz**, un ufficiale della dogana,tale **Alois Hitler**,si stabilì con la famiglia e che suo figlio **Adolf** ,futuro spietato dittatore nazista nato un anno prima a **Braunau** a confine con la Germania,proprio in quel quartiere trascorse l'infanzia. Quando si giunge in questi luoghi ameni ,si nota un paesaggio perfetto:belle fattorie ordinate,piccole abitazioni singole dalle semplici architetture montane,giardini curati nei minimi particolari. Le pievi di campagna ,le splendide chiese gotiche dai tetti aguzzi dei borghi medioevali e le imponenti abbazie antiche spesso rimaneggiate in forme barocche con gli interni stile rococò disseminate sul territorio,rivelano immediatamente il retroterra storico e un radicato spirito religioso di una popolazione fedelmente cattolica. Tra un paesello e l'altro , rare sono le costruzioni che rompono la soluzione di continuità del luogo agreste adibito prevalentemente all'allevamento del bestiame,alla coltura di cereali e,viste le parecchie postazioni(sembrano piccole torrette di guardia dei KZ),alla caccia metodica della selvaggina stanziale.

Le molte industrie metalmeccaniche prestigiose,sono spesso mimetizzate tra la ricca vegetazione,integrate pienamente nell'ambiente circostante. **Mauthausen** ha inoltre,una buona ricezione turistica e devo affermare che questa mia sistemazione in"Zimmer"alla **Gasthof zur Traube** la trovo impeccabile;come del resto la cortesia del personale che serve al ristorante **Eduard Kaiser's** piatti tipici di una gustosa cucina tradizionale . Insomma,l'ambientazione circostante,sotto ogni aspetto, è un luogo magnifico,tranquillo e gradevole che non evoca per niente l'orrore di quel suo maledetto passato vissuto indietro nel tempo tra il 1945 e 1938...

Raccapriccio che,invece,si coglie in tutta la sua drammaticità ,lassù,in quella oscura fortezza granitica che s'incontra sulla collina che incombe sopra **Mauthausen**,col suo temibile "**Konzentrationslager**" (campo di concentramento abbr. KZ),la cava di pietra e quella scoscesa

scalinata che richiama alla memoria il Calvario di nostro Signore Gesù Cristo ... Ecco perché nel ricordo di ciò, rievoco un episodio vissuto qui l'anno scorso...

L'anziano uomo minuto in completo grigio, lì in disparte con le mani incrociate dietro alla schiena, apparentemente fragile e che ascoltava il racconto, ebbe come un moto di sussulto e si schiarì la voce incerta come per voler intervenire ad integrare la narrazione...

La nostra guida aveva già raccontato al gruppo di studenti in visita al KZ che in quel camposanto, sotto le tozze croci di granito, c'erano i resti di 8000 deportati di molte nazioni, ma anche, che durante la guerra esisteva proprio in quel sito una grande baracca segregata dalle altre (la baracca K o blocco della morte), la n° 20, che deteneva 570 prigionieri di guerra russi. Erano gli ultimi sopravvissuti di 4700 ufficiali sovietici, denominati dalle SS semplicemente prigionieri "K", da "kugel" che significa pallottola in lingua tedesca (non erano nemmeno registrati), destinati alla fucilazione o a morire di fame secondo un programma specifico di sterminio firmato dal comando tedesco. *"Le azioni malvagie dei demoni che stanno in fondo agli animi, si ripropongono indipendentemente dall'ideologia politica, credo religioso, nazionalità o razza; cambiano carnefici e vittime, ma non l'atroce sostanza dell'infernale ferocia..."*

Questo era ciò che riflettevo ricordando gli oltre 20.000 ufficiali polacchi eliminati dai sovietici col classico colpo di pistola alla nuca e occultati nelle fosse comuni della foresta di **Katyn** in Polonia nel 1939...

Ma torniamo al racconto della guida nel campo di Mauthausen...

Questi ultimi prigionieri di guerra russi erano quindi, destinati come i loro compagni ad essere "liberati" attraverso il fumo nauseabondo del crematorio; fumo osservato e percepito giornalmente anche dalla popolazione locale. Come per gli internati ebrei, anche ai russi non era richiesto lo sfruttamento fino alla morte nel lavoro di cava, cosa che, invece, succedeva con tutte le altre nazionalità dei prigionieri del campo. La morte era diventata una certezza. Oramai tutti i predestinati l'avevano capito, perciò organizzarono la fuga tentando il tutto per tutto. La notte del 2 febbraio del 1945 era una notte di brezza tiepida; tutto era calmo, quando all'improvviso verso le 2 successe il finimondo. Dopo aver neutralizzato le guardie alle torrette in maniera rocambolesca, i prigionieri gettarono le coperte inzuppate d'acqua sui reticolati elettrificati, provocando il corto circuito. Ciò aveva permesso loro di scalare le mura di cinta attraversando la linea che separava il campo di concentramento dal mondo civile. In 495 tentarono quest'ultima disperata sortita per la sopravvivenza, ma soltanto in 419 riuscirono a prendere il largo sparpagliandosi nel buio della notte nella campagna circostante, tra la confusione degli spari, le grida rauche e l'abbaiare rabbioso dei cani. I fuggitivi erano solo pelle ed ossa, completamente denutriti, indossavano divise consunte oppure logori pigiami a righe e a piedi portavano stracci. L'evasione era durata poco perché le SS li avevano catturato quasi tutti subito, grazie anche alla popolazione che aveva collaborato attivamente a volte uccidendo sul posto molti di quei poveretti; magri uomini in fuga che sembravano spettri e che le autorità militari del campo avevano descritto come criminali incalliti. Era stato talmente bene instillato fra la gente locale il terrore per questi derelitti, che la carneficina si concluse in due giorni, dopo un'efferata caccia all'uomo disumana che, vista la pericolosità dei fuggitivi, fu denominata con derisione da molti paesani locali: "**Hasenjagd**" (caccia al coniglio). Le SS ammisero che riuscirono a fuggire solo 17 o 19 internati. Quattro di questi favoriti dalla sorte furono nascosti a rischio e pericolo per la propria vita da alcune famiglie di contadini dei dintorni che meritano d'essere ricordate per il loro coraggio e umanità: i **Langthalers** e i **Mascherbauers**...

Ed era strano come quel **30 agosto 2008** la vicenda dei prigionieri russi che la guida aveva appena raccontato, mi avesse colpito così profondamente. Ripensavo a quando, poco prima, il nostro gruppo si era fermato nella zona tra la cava di pietra e l'entrata del campo di sterminio, laggiù, dove avevamo deposto, con una breve cerimonia, la corona d'alloro al monumento italiano nella

zona commemorativa dedicata alle vittime d'ogni nazione. Era stata proprio l'opera sovietica che mi aveva sbalordito,tanto da soffermarmi e contemplarla più a lungo.

Sembrava perfino paradossale come lo Stato sovietico,stalinista e ateo ,avesse innalzato ai propri soldati prigionieri nel luogo del massacro,un monumento che esprimeva forse il gesto più toccante per la fede cristiana : la morte,la deposizione,la resurrezione. Ed è sorprendente ! Sorprende l'insieme dell'opera bronzea dove una grande stele con la stella russa si slancia in alto e al centro un prigioniero con la catena rotta al polso,come liberato,protegge la figlia. Alla base convergono ,invece, simmetricamente due poliedri dove sono raffigurati a sbalzo sul bronzo,un corteo di donne,vecchi e bambini affranti dal dolore che va incontro al drappello dei soldati dell'Armata rossa proveniente dalla parte opposta che porta a spalla il sudario con le spoglie mortali di quello che sembra rappresentare nel deportato,il Cristo depresso...

Davvero un'opera coinvolgente e, forse una metafora che ci pone oggi a riflettere sulla connivenza morale di coloro che estraniandosi, **non** parlarono,**non** videro,**non** udirono ciò che da 7 anni nel lager succedeva. Popolazione che in quelle due giornate atroci ammutolì,rivolse lo sguardo altrove, chiuse la porta in faccia oppure si dedicò alla zelante delazione,alla "**Hasenjagd**" (caccia al coniglio),al pubblico ludibrio e al martirio di uomini affamati,assetati,svestiti che andavano implorando la carità cristiana di un pezzo di pane,di un sorso d'acqua,di uno straccio;alla ricerca di quella solidarietà umana che speravano di trovare tra gente civile,fuori dei gironi danteschi dell'inferno di Mauthausen. Scheletrici uomini in fuga che esprimevano tutta la loro fragilità terrena in quei corpi martoriati ,con l'orrore negli occhi incavati, paralizzati dal terrore d'essere ripresi dai demoni teutonici,condannati a tornare nell'incubo. Poveri cristi pienamente rappresentati da quel internato crocefisso sulla staccionata e trafitto al costato dal forcione dell'anonimo carnefice... Con gli occhi lucidi,l'anziano signore che sapevamo essere stato prigioniero per circa 6 mesi in quella lugubre fortezza,condannato ai lavori forzati nella cava di pietra ,fece due brevi passi avanti, mentre i giovani studenti si dispiegarono disponendosi in semicerchio... Era la terza volta che egli tornava sui passi dell'ex detenuto politico (triangolo rosso)dichiaratamente ateo. Era per lui,però,come andare in pellegrinaggio in Terra Santa; quasi una missione di fede per esternare,forse da ultimo testimone, quanto lì dentro accadde e su ciò che l'Uomo può sempre diventare. Con voce toccante ma autorevole,l'Onorevole cominciò a parlare ai giovani: *"Ancora oggi, a distanza di tanti anni ,sento risuonare nelle orecchie le parole dure come granito del comandante nazista... Quel giorno ricordo sfilarono le carrette in una processione orrida passando in mezzo a due ali di noi detenuti schierati nel cortile.... Le carrette trainate da buoi e cavalli singoli,entravano con i resti sbrindellati di quei 400 prigionieri russi... Erano stati giustiziati là sul posto ,dopo essere stati scovati in ogni nascondiglio; in ogni anfratto. Le SS avevano legato i loro corpi alle corde per le braccia o per le gambe e li avevano trainati da tutto il circondario fino all'interno del campo come dei trofei per l'immonda parata... I resti martoriati sfilarono consunti sul terreno, lasciando una scia di sangue e carne maciullata e, mentre noi eravamo costretti dai Kapò ad assistere alla macabra rivista ,dai megafoni del lager, la voce glaciale ed aspra del comandante salito sul pulpito, ammoniva :*"Das ist das Ende das ihr machen werdet,wenn ihr von hier fliehen zu versuchtet !"*(Questa è la fine che farete, se tentate di fuggire da qua!)*...

L'anziano tacque. Prese il fazzoletto e si asciugò gli occhi, mentre un silenzio emotivo era sceso in tutti noi . Anche Mauro,l'accompagnatore veneziano sposato con una donna del posto e che ci faceva da guida, aveva capito; dopo una testimonianza del genere,ogni altra parola sarebbe risultata inutile. D'istinto,il gruppo di studenti si mosse serrando le fila attorno all'ex deportato e lo avvolse in un tenero abbraccio...

Caro Franco,oggi **30 agosto 2009** sono tornato anch'io sui miei passi di semplice viandante della Storia. L'ho fatto per capire meglio il dramma nel suo contesto ,ma soprattutto per rinnovare la

solidarietà a quel superstite coraggioso che,affrontando un viaggio in pullman di 1420 km in tre giorni ,ha intrapreso per la quarta volta consecutiva un doloroso percorso a ritroso nel tempo ricercando il sentiero dove ha impresso le proprie orme. Sono tornato nuovamente per rendere omaggio a colui che si strugge al solo fine di conservare le proprie **“Tracce di memoria”** per far conoscere ai più giovani ciò che **“All’ombra della morte”**sulla collina di Mauthausen,accadde a decine di migliaia di esseri umani che lì svanirono...dissolti nel fumo nero al triste vento...